

L' ISTRIA

III. ANNO.

Sabato 21 Ottobre 1848.

N. 62.

Sulla Facoltà politico legale

proposta dal signor Blazir per Trieste.

L'istituzione di una università in Trieste non è desiderio nuovo, e se la memoria non ci tradisce, saranno due anni che ne veniva caldamente parlato a persona autorevole della Commissione degli studi, e ne parlò anche una Commissione incaricata di proporre i bisogni morali e materiali di Trieste per i prossimi cinque anni. I cangiamenti avvenuti nell'amministrazione fecero cadere fra tante cose avviate e disposte, anche questo progetto che si pertiene al Dr. Platner, il quale non si stette limitato al solo pensarlo. Frazione di questo piano di studio generale, si era un proprio seminario per avere sacerdoti che sieno del popolo ed educati ad esso, e questo progetto partiva dal nostro Prelato, e fu poggiato dal comune di allora; assegnando danaro.

Qualunque fossero i pensieri d'allora, scossi, ma non distrutti come speriamo, dalla rivoluzione, qualunque fossero i modi di mandare ad effetto quel piano, e senza toccare se le ragioni ed i modi del sig. Blazir sieno i migliori, d'una sola cosa mi farò carico, ed è della cattedra di Statistica, per la quale egli ravvisa in me attitudini naturali, sviluppate coll'esercizio, dicendomi nato-fatto per quella cattedra.

Questa sarebbe per me una scoperta novella, imperciocchè non ho mai dato studio alla statistica che nelle scuole, e non più di quello che mi occorreva allora per avere comune educazione; e fino d'allora dubitai che la statistica fosse una scienza da sè, che si avesse a chiamarla statistica, e che si fosse avanzata; e pensai che dovesse piuttosto sfasciarsi per attribuirne i materiali alle altre scienze cui appartengono di diritto, se la statistica non ha da essere l'enciclopedia di tutto lo scibile applicata ad un paese.

Dovrei ricusare la cattedra per titolo di ignoranza, e di incredulità.

Non posso però trattenere la sorpresa come volendo preparare la futura generazione degli impiegati, nelle forme liberali, che è quanto dire sapienti, non abbia avvertito il sig. Blazir alla causa di gravissimi lagni e sconvolgimenti, al difetto cioè del diritto pubblico interno dell'Impero, delle provincie, dei Comuni e del diritto amministrativo, del quale neppure una parola nelle scuole austriache, quasi non si desse diritto tale, e fosse supplito dal Codice civile privato, o dal beneplacito degli amministratori. Forse sfuggì al sig. Blazir che in questi

ultimi 35 anni, ad ogni cangiamento di persone amministratori, si cangiò il diritto amministrativo, ed ora fu il carniolico, ora il croato, ora il polacco, ora il tedesco, ora il tirolese che si volle applicare, desumendolo non da leggi scritte, non da leggi tradizionali, non da diritto naturale; nemmeno da istituzioni delle persone chiamate ad attribuirlo, ma dalle loro reminiscenze, dalle loro propensioni patrie, e troppo spesso dalle loro velleità di fare di questa provincia, un Carnio, una Polonia, un Tirolo, od una Stiria e che so io. Per cui ne vennero due cose, l'una la incertezza, la perdita dei diritti, l'altra la fama in cui fu il sapere amministrativo di questa provincia quasi fosse colpa nostra.

Il sig. Blazir prenda informazione della storia amministrativa p. e. dei boschi, dei livelli, delle decime, degli urbariali, dei sottocomuni, dei comuni, delle signorie, dei sudditi, delle robotte, delle saline, dei beni comunali, delle imposizioni addizionali, o comunali, delle decime del clero; dei feudi, delle ipoteche, e vedrà come non vi fu nè diritto stabile, nè procedura che garantissero almeno le forme, e vi aggiungiamo, nemmeno principi che sieno passati in diritto convenzionale, qualunque ei fosse. E si accorgerebbe che le querimonie del popolo non erano dirette contro i Giudizj ed i Tribunali (non dico di singole persone, che uomini sono uomini) come istituzioni; ma erano dirette e lo sono contro le amministrazioni politiche e comunali come istituzioni; le lagnanze qui sono la regola, nei Tribunali sono eccezioni. Pure lo stesso diritto civile si poggia tanto sul diritto amministrativo; ed il diritto amministrativo ha tanta conseguenza sul benessere materiale, e deve creare e promuovere il benessere morale, che è pure qualcosa per chi è maturo a civiltà, o vi è già grandemente progredito, ed ha bisogno di esistere come uomo libero e certo del suo diritto.

La costituzione cangierà molte cose, ma non dispenserà dallo studio ragionato del diritto da adottarsi; nè darà la scienza infusa agli amministratori più di quello che la diede la monarchia; la monarchia dava l'arbitrio che non amava la compagnia del sapere, la costituzione darà il diritto, il quale non potrà reggere che colla scienza, se ha da durare la libertà; il nuovo diritto non dispenserà dalla conoscenza dell'antico, perchè non tutti i diritti esistenti verranno tolti, il più non verranno che reluiti o convertiti.

Lo studio del Codice civile potrebbe più facilmente lasciarsi alla diligenza privata, perchè il Codice portò già il frutto nella Giurisprudenza fatta ormai generale;

di quello che lasciare alla diligenza privata lo studio del diritto pubblico interno, e del diritto amministrativo, il quale non ha nè principi addottati, nè si è formato in giurisprudenza generale. Il lasciare questo studio alla privata volontà, nelle forme semi forzose delle scuole, avrà di conseguenza che la gioventù sarà tratta a credere che quanto si insegna nelle scuole sia tutto, che altro non vi sia; e che avuti gli allori immarcescibili del dottorato, non occorra altro di sapere, come è avvenuto a me ed a parecchi altri.

Ma se noi fummo vittima, di un erroneo sistema, non possiamo volere che i figli nostri non s'alzino sul nostro capo, e sieno alla condizione di quelli che non conoscendo l'astronomia, non credono nell'ordine mirabile pel quale si muovono le sfere.

Non rincresca al sig. Blazir un mio consiglio, dacchè si è posto alla testa del progetto di uno studio di legge in Trieste. Lasci la statistica, proponga invece una cattedra di diritto pubblico interno e di diritto amministrativo dell'impero, della provincia nostra e dei municipi, vi prenda anche il diritto internazionale ed il diritto pubblico interno dei precipui stati del mondo; vedrà che ne risulteranno ottimi effetti. E se vuole proporre insieme un candidato alla cattedra, vegga di non prendere un granchio sulle attitudini naturali, e sulle istituzioni scientifiche, come prese colla mia persona.

P. KANDLER.

Qualcosa sulla lingua romanica.

Al Sig. P. d. B.

ISOLA.

Se a voi sembra che io abbia arbitrato nel ritenere gli *homines capitanei* del placito istriano di Carlo Magno per deputati dei comuni, eccomi a darvene giustificazione in due sole parole; nella lingua *romanica* o *valacca*, la quale non è altro che la lingua romana rustica *Capetanie* indica ciò che noi dicevamo *deputazione comunale*, non già i mandati dal popolo, ma quelli che erano posti ad agire per un comune. E ciò corrisponderebbe precisamente al *decurionato romano*, a quei corpi o collegi che provvedevano agli interessi dei comuni, i quali erano i loro difensori, e se i tempi non picchiassero troppo su certi modi di elezione, direi i rappresentanti del popolo.

Non trassi il valore della voce *capitaneus* dal *romanico*; l'atto del parlamento mi parve che non dovesse ammettere altra interpretazione, dacchè questi *capi*, i quali non erano carica militare, ne potevano essere *duumviri* od i giudici dei comuni, non avrebbero potuto essere che del popolo non della plebe, d'altronde i capi rioni della plebe non erano che sei per le colonie, e la cifra degli intervenuti sarebbe stata troppo grande, senza calcolare che furono scelti da numero maggiore dei loro colleghi. Nella lingua *romanica* cercai piuttosto la conferma di quanto aveva supposto.

I nostri provinciali sembrano non gradire l'esistenza dei *romanici* in Istria; rispetto il loro giudizio il

quale certamente sarà dedotto da fatti e da conseguenze ben gravi; però sembra a me che se ne potrebbe trarre grandissimo vantaggio dalla lingua loro non solo per le cose nostre dell'antichità, ma altresì per ispiegare molte voci della lingua volgare moderna, che ripetiamo senza cercarne l'originario significato. È uso per dirvene una, di apostrofare uomo del volgo (m'intendo che non abbia titoli) col *Barba* o *Bara*, la femmina col *Donna*; ebbene *barbat* in *romanico* significa uomo giunto a virilità, ed è tanto appropriato all'uomo che volendo indicare coraggio dicono *barbatie*; *sbarbatello* diciamo tutto giorno di giovine che si arroghi di virile più che non conviene; domina poi fu termine di gentilezza anche nella lingua nobile latina.

Vi sarà avvenuto frequentemente di udire nell'Istria inferiore dirsi *calle* per indicare non già i vicoli di città, ma le strade pubbliche; ebbene *calle* in *romanico* significa strada; se voleste pescare nei vari dialetti nostri, trovereste assai voci, dell'antica lingua conservate nella volgare viva. Noi diciamo magari, non sempre per esprimere desiderio, quasi si volesse dire oh me beato, *me-car* in *romanico* esprime: almeno, nonostante, quand'anche, supposto, sia come si sia, in ogni modo, in ogni tempo.

Io penso che i compilatori dei dizionari della lingua latina e dell'italiana trarrebbero grandissimo vantaggio dalla lingua *romanica*, non solo per fissare il valore di alcune voci incerte o dubbie, non solo per far conoscere la lingua latina del medio tempo, della quale abbiamo sì grande necessità, e sconoscenza, ma svelerebbe ben altre cose non inutili. A voi che siete sì paziente nell'ascoltarmi non sia grave, questa volta di leggere alcune ciancie.

I *romanici* dicono *suffletu* ciò che noi religiosamente diciamo anima; *inima* il cuore, *mente* l'essere conscio, *tenere in mente* osservare *tenere de mente* la memoria, *credentia* la religione, *visu* il sogno, *maestrie* la sapienza, *inteleptul* il saggio, *musa* la scienza, *biserica* la chiesa, *Domnedeu* Iddio, *Dios* Giove, *rugamentu* la preghiera, *Rusalia* Pasqua Rosa o Pentecoste, *cugeta* pensare, *me inchinu* adorare, *aeru* il clima, *dracu* il diavolo, *cantecu* il salmo.

Or vi dirò qualcosa di frequenti faccende: *deregetorie* dicono l'offizio, *lapidu* il deporre qualcuno d'offizio, *mitescu* sedurre il giudice, *cuventu* discorso, *bene dicu* aver ragione, *judicatoriu* il giudice, *carturariu* l'uomo di lettere, *aspru* severo, *scaunu* il trono, *nume* (nomen) il titolo, *supus* il suddito, *me juru* congiurare, *parola* assicurare *inpacacime* pacificamente, *ajutorintia* pretesto, *prepunere* sospetto, *spune, dicu, vorbescu* il parlare, *indoire* il dubbio, *sarutare* è presso loro il bacio, *strimbetate* la curvatura, *sburdu* il dondolare, *reotate* la cattiveria, *laude* la gloria, *cumpetu* l'economia, *stupu* il riempire, *defaimare* il biasimare, *nesciendu* l'ignorante, *casatorie* il matrimonio, *indehngu* il differire, *albetia* la bianchezza, *grumatu* il mucchio.

Per dirvi qualcosa della pulizia e del vitto vi segnerò: *radu* sbarbarsi, *imbracu* vestirsi, *tundu* tosare, *descinzu* sfasciare, *maneca* la manica, *piteriu* il cappello, *venatu* la caccia, *peptenariu* il fabbricatore di peteni; *almariul* l'armadio *vesment* il vestito, *guleru* il collaro, *lingura* il cucchiaino, *cepenegu* il tabarro, *margaritariu*

le perle, *ciucuri* i fiocchi, *calçun* le scarpe, *servetu* la salvietta, *mangeleu* il mangano.

E degli animali *pasere* è ogni uccello magariu l'asino, *berbece* il caprone, *vultur* l'avvoltoio, *gripsoru* l'aquila, *ariciu* il porcospino, *miça* il gatto, *racu* il gambero, *teu* il leone, *rendurca* rondinella.

Di cose metalliche o pietre o terre: *arama* è rame, *arama galbina* è l'ottone rame giallo, *cerusa* è il lapis da scrivere, *piatra acra* l'alume, *piatra puciosa* il zolfo, *lutu* argilla, *trimbittia* la trombetta, *salitre* il salnitro, *cave* miniere, *carbune de petra* carbon fossile, *ola* pentola, *cositoriu* lo stagno, *galbenu* lo zecchino (il giallo).

Ma voi ne avete anche di troppo con queste voci; ancora alcune e termino. Onorare dicono *omenescu*, fortificare *interire*, il colore celeste *vinet*, incendio *ardeciune*, l'acquavite *vinarsu*, il fegato *ficat*, la tribuna o la scena da commedia *amvon*, l'ambasciatore *elciu* (facialis?), *scuturu* il gettare da se, *betranu* il vecchio, *tener* il giovane, *saguru* una tavoletta di miele, *matrice* la collica, *lingu* il leccare, *omenasu* uomaccio, *gura* la bocca, *audul* la fama, *casa camera*, *aça* filo, *caita* catenaccio, *riu* il torrente, *place bene* soddisfazione, *sortu* il dado, *friptura* il rosto, *for de gusto* insipido, *jos* giù, *colò*, *colèa* lì, *injos* ingiù, *audi* a proposito; *deplen* puntualmente, *ita vivam* per l'anima mia, *alt* altrimenti, *vai vai tie* guai a te, *de unde* da dove.

Nè crediate che queste voci l'abbia attinte a quel romanico che parlano presso al lago d'Arsa; nè, le presi da quella lingua che parlano nella bassa Ungheria, ove non sentirono mai influenza di lingua italiana. Ho veduto qualche libercolo stampato nella Valacchia propria, e vi ho letto il suggerimento messo in pratica di ricorrere all'italiano per nobilitare la lingua romanica; non potremmo noi fare al rovescio per riconoscere le origini dell'italiano, per riconoscere anche il latino medesimo? So la vostra risposta... costituzione, libertà, nazionalità, libertà della stampa... Ebbene... ad altri tempi. — Addio.

P. KANDLER.

Sulle elezioni municipali.

(Articolo comunicato).

Non sono legale; pure mi sembra che se la stampa accusava le elezioni di mene clandestine, e chiedeva un'investigazione, il Magistrato non doveva ricusarla; i privati non danno le prove, danno solo le indicazioni, le prove se le procura il giudice inquirente, ed anche quando si cangerà la procedura, le prove verranno rilevate dal giudice. Il dire *date la prova* pute degli antichi pretesti per non fare giustizia. La voce pubblica è secondo le leggi vigenti uno dei modi di denuncia, e la voce pubblica si fe' sentire assai forte per bastare ad aprire un'investigazione.

Poteva aprirla il Magistrato? Se fosse vero che qualcuno dei suoi in qualunque ufficio costituiti avessero esercitato influenza, o col raccomandare o col dis-

suadere, o coll'asserire fatti falsi, o col negare fatti veri o coll'indicare qualificazioni false come per esempio quella di fiduciarî esso avrebbe dovuto astenersene. Forse era il caso di astenersene, se si trattava di nemici, di amici politici o d'altra specie, o se qualcuno dei membri fosse già prevenuto per esercizio di incombenze omogenee in altra veste. La giustizia deve avere anche l'aspetto di essere imparziale, e deve mantenersi in fama di giustizia. È ridicolezza domandare prove senza inquisizione, ciò sarebbe quanto supporre che non vi sieno altre prove che le scritte, che il furto fatto da personc ignote non sia furto, ma anche i putelli sanno che vi sono d'altre prove che non le scritte, e vi sono prove anche di induzione.

Poteva farlo la Commissione? Nella Commissione siedono persone che non sono cittadini austriaci, siedono persone cui la legge vietava di essere rappresentanti del Comune; il legislatore non ha tolto quella legge, la Commissione non ha nè mandato nè potere di giudicare cittadini austriaci, nè di decidere dei loro diritti, nè di privarne chissisia; meno poi dei diritti politici. Da un fatto illecito non può provenire diritto, meno poi dovere in chissisia; se il popolo li elesse, egli è perchè non gli fu fatto sapere che non poteva eleggerli; la tolleranza contro legge delle autorità non dà obblighi nè diritti. Nè vale il dire che sono pochi gli esteri, uno solo potrebbe decidere dell'onore, delle sostanze del benessere del comune, se i voti fossero pari.

Ma se la Commissione fosse tutta di Austriaci potrebbe dessa annullare tutte le elezioni, se venisse *prorato* a lei che vi furono delle mene? Quandanche nessuno degli individui dovesse astenersi, non lo potrebbe più fare. Vari fra gli eletti notoriamente non hanno la capacità di essere Consiglieri, la classe dei distinti per sapere riuscì una satira; la Commissione non trovò di annullare queste nomine, essa è quindi già compromessa. È forse Visgnavetz distinto per sapere? È compromessa perchè fu invitato il popolo a votare, senza dirgli di cosa si trattava, è compromesso il Magistrato perchè invitato di spiegare al popolo di che si trattasse, rimise il popolo alla lettura di legge redatta in forma intelligibile a grande fatica. Tutta la votazione è nulla perchè votarono anche i non austriaci. E se la Commissione anche potesse giudicare, non potrebbe giudicare che di caso in caso, non privare me p. e. del diritto di agire pel Comune perchè un turco mio vicino venne eletto con maneggi. Nè il modo di far richiamare le elezioni dagli elettori è di diritto; perchè chi fu eletto ed ha accettato, ha aquisito un diritto del quale non può essere privato che demeritandolo.

Io non sono legale; e dirò da uomo di piazza: L'antico sistema di governare le cose pubbliche non doveva durare più dopo il Marzo; ora si ha libertà; ma se volete esser liberi dovete cominciare coll'essere giusti, non v'è giustizia se le leggi non vengono osservate. Chi devia dalla strada retta non sa dove può capitare; *abissus abissum invocat in voce cataractarum*. Non vi ha che un solo mezzo, quello cioè di ritornare nelle vie del diritto, con misura straordinaria; l'ordine viene dal disordine; questo fa sentire il bisogno di quello, e lo rende più gradito.

Marina di guerra austriaca.

Al Redattore dell'Istria.

Il Pallavicini di cui ella fa cenno nel numero precedente non fu nè il primo nè il solo Vice-Ammiraglio austriaco. Trovo registrato in alcune memorie che prima del Pallavicini fosse un inglese di nome Deighman, il quale aveva titolo di Eccellenza, e paga annua di trenta sei mila fiorini. Esso montava nel 1729 e 1730 la nave *S. Elisabetta*, quando vi era Cappellano D. Antonio Scussa triestino che ne lasciò memoria. Questo Deighman era protestante, prova questa della tolleranza di allora. Mori nel 1732. P. K.

Creazione dell'Emporio di Trieste.

Registriamo quanto l'Abbate Laugier narra della Creazione dell'Emporio di Trieste nella sua storia della Repubblica Veneta (Tomo XII Edizione di Venezia 1778 pag. 358).

Mentre univasi il Congresso (a Soissons) l'Imperatore fece un viaggio a Trieste. Avevasi sperimentato in Vienna, nell'occasione della guerra per la successione, l'avvantaggio che porgere poteva questa città alla comunicazione degli stati d'Alemagna con quelli d'Italia, e quanto male aveasi fatto trascurando una situazione cotanto favorevole al commercio ed allo stabilimento di una marina militare. Carlo VI le di cui idee erano dirette da una sana politica, proponevasi d'entrare in concorrenza con le nazioni commercianti. Egli aveva ottenuto il libero ingresso de' suoi vascelli in tutte le scale del Levante, ed aveva impegnato le reggenze di Tripoli, Tunisi ed Algeri a rispettare la bandiera imperiale. Le due Sicilie, ch'egli possedeva, gli offerivano un fondamento per il commercio. Lo stabilimento delle compagnie d'Ostenda doveva accrescerlo notabilmente; ma questa compagnia ch'eccitava la gelosia dell'Inghilterra e dell'Olanda, non dovea sussistere che fino a tanto che sarebbe in caso di farsi temere da queste due potenze, o che avesse forze bastanti per poter agir senza di loro. Carlo VI trovò più sicurezza in far uso del porto di Trieste sul mare Adriatico.

Egli eccitava la gelosia de' Veneziani che non potevano fargli fronte. Si dispose dunque per porre questa piazza in buono stato di difesa, e per stabilirvi una marina, che potesse far dividere con essi l'imperio di questo mare.

Il senato prevede tutte le conseguenze di questo disegno suggerito dal principe Eugenio, che dopo avere tante volte trionfato alla testa dell'armate dell'Imperatore, dominava in Vienna ne' suoi consigli. Le circostanze non permettevano alli Veneziani l'opporli colla forza. I loro timori riguardo a' Turchi erano sempre gli stessi. Il Gran Visir facendo notificare a tutti li ministri stranieri la pace fatta con li ribelli di Persia, avev' affettato di escludere da questa notificazione l'Ambasciatore di Russia, ed il Bailo

di Venezia. Il senato giustamente inquieto non volle moltiplicare i suoi impacci opponendosi all'Imperatore. Adoperò tutta la destrezza della sua politica per distrarre col mezzo de' suoi Ambasciatori questo Principe dallo stabilimento ch'ei volea fare in Trieste, e non avendo potuto ottenerlo, solferì ciò che non poteva impedire. Quando l'Imperatore fu sopra luogo, il Senato gli mandò Andrea Cornaro e Pietro Cappello in qualità d'Ambasciatori straordinarij per complimentarlo a nome della Repubblica. Così i Veneziani cacciati dall'Arcipelago dalli Turchi, videro nascere all'estremità del loro golfo una marina straniera, che entrava in concorrenza con essi per l'imperio del mare Adriatico, e che potrà col tempo rapirglielo. (*)

(*) *Nota del traduttore veneziano.*

Questi riflessi che qui spaccia l'autore paiono senza fondamento. Qual pregiudizio all'imperio del mare fa una nuova piazza di commercio nel Golfo? Ve n'ebbero in tutti i secoli della Repubblica, molte e nelle coste d'Istria, Dalmazia ed Albania, ed in quelle d'Italia, senza che restasse lesa l'imperio sul mare de' Veneziani. Una marina militare ch'esercitar pretendesse atti di forza e di autorità (cosa che non è avvenuta e non fu tentata) porterebbe la supposta lesione, non già una semplice scala di commercio.

(Segue il Laugier a pag. 361)

Uno degli articoli del trattato di Siviglia portava, che 6000 Spagnuoli sarebbero incessantemente introdotti nelle piazze della Toscana e delli ducati di Parma e Piacenza. L'Imperatore si oppose con forza a questa disposizione, che, secondo lui, offendeva i diritti e la dignità dell'Imperio. Fece marciare truppe nel Tirolo, con ordine di passare nel Milanese e di mettersi a portata di prevenire gli Spagnuoli. Fece armare quanti vascelli aveva in Trieste e in Fiume per il trasporto de' viveri, dell'artiglieria e munizioni; e li Veneziani continuarono a dissimulare questo pregiudizio fatto alli loro privilegi.

(A pag. 381 così ripiglia l'autore).

I Veneziani liberati da ogni inquietudine intorno a ciò (gli affari di Parma ecc.) attesero più assiduamente agli interessi del loro commercio. L'Imperatore aveva accordato la franchigia al porto di Trieste; il Papa aveva fatto lo stesso per il porto di Ancona. I negozianti di Venezia rappresentarono al Senato questa doppia franchigia attraendo tutti gli stranieri in Ancona e a Trieste, il commercio di Venezia ne riceveva un pregiudizio notevole, e dimandarono che il porto di Venezia fosse fatto franco come li altri due. Il Senato versò lungo tempo sopra i vantaggi e gl'inconvenienti di questa franchigia. Si trattava di accordare l'ingresso esente da ogni aggravio alle merci portate dalli forastieri. Questa esenzione privava lo stato di una ricca rendita; ma non accordandosi, poteva temersi che le città d'Ancona e di Trieste non attraessero tutti gli stranieri per la franchigia del loro porto. Non potevasi sperare di ottenere dal Papa e dall'Imperatore la revocazione di questo privilegio. Dopo molte discussioni, il Senato formò un decreto, che stabiliva una franchigia del porto di Venezia, simile a quella di Ancona e di Trieste.